

I tecnici e il ritorno delle ideologie

di Giuseppe Raspadori

“Giovani sfigati che si laureano tardi e amano annoiarsi accanto a mamma e papà”: queste battute, stiamoci attenti, sembrano segnare il gran ritorno sulla scena politica, non delle idee, ma dell'ideologia.

Con tutte le caratteristiche di quando le ideologie spaccano, dividono i buoni dai cattivi, i paria dagli eletti.

Quando poi avviene che a guidare gli albori di nuove ideologie non sono i filosofi ma i “tecnici pragmatici” ho la sensazione che questo sia peggio ancora.

Il “bene”, agli occhi di Monti e dei suoi ministri, non sarebbe la visione di nuove frontiere, ma solo chi cavalca l'onda delle nuove frontiere. È molto diverso.

Il “male” è rappresentato, così, da chi, diciamo, è sulla terraferma, a prescindere da dove volga lo sguardo.

Concretamente: bravi sono, per esempio, i giovani che si producono in percorsi di esperienze di studi e viaggi all'estero, di dottorati, centri di ricerca, stage e master selezionati, etc. Bravi sono pure quelli che sfidano i mercati fondando una srl con 1 (uno) euro; i viandanti poliglotti delle occasioni di lavoro da Dubai a Pechino passando per una pizzeria a Cape Town o una gelateria a Nordkapp senza perdersi d'animo: chi in pratica fa di sé un maratoneta/protagonista, piccolo o grande, del commercio, della produzione, della finanza.

Insignificanti, di scarsa considerazione, inetti forse, gli altri.

Con qualche esagerazione, sostanzialmente questo è il quadro che emerge dalle frasi beffarde che escono quotidianamente dalle bocche dei “riformatori” (Martone, Monti, Cancellieri, aspettiamo il prossimo).

Non nego la bontà e l'efficienza del loro operare nel risanare i conti e modernizzare l'Italia troppo ingessata, ma, insomma, andare da un medico per una influenza o una polmonite grave è una cosa, ma se lui entra nel merito delle passioni o degli ozi, degli hobby e degli sport, dell'organizzazione complessiva delle mie idee e delle scelte della mia vita, allora o è un guru o un ideologo. Che stia al suo posto, grazie.

È vero pure che tutto questo agitarsi avviene attorno al famoso articolo 18, da dieci anni autentica tortura. Già, ricordate che giusto dieci anni sono trascorsi da quel 23 marzo 2002 che vide a Roma la più grossa manifestazione del dopoguerra, quella di Cofferati, dell'art.18 e dei “3 milioni” di partecipanti (così passò alla storia) ?

Quella linea che a sua volta negava l'evidenza dei cambiamenti avvenuti negli ultimi vent'anni con la globalizzazione, e attestava i sindacati in una difesa a oltranza dei già “garantiti”, e una incapacità di leggere per tempo le nuove realtà dei “lavori flessibili” ?

Mi sembra che molti passi avanti non avvengano in questa contrapposizione, che ci sia una falsa bandiera, che, come tutte le false bandiere, rendono unilateralmente strabica la vista.

La nostra società, che noi in Trentino amiamo chiamare “glocal”, unione del globale e del locale, vedrà invece, sempre, la convivenza di chi per spirito è “viandante” o è “stanziale”, di chi viaggia con la mente amando stare fermo nel proprio paese, di chi ama, invece, cambiare gli scenari e i panorami delle proprie relazioni.

Insomma, molto semplicemente, ci stiamo a pagare i costi del nuovo corso riformatore, ma salviamoci, peramordiddio, da larvate ideologie di manichei ossessivi.

Lo tsunami della finitezza umana

di Giuseppe Raspadori

Due mamme, due auto, bimbi in attesa di nascere, bimbi neonati, bimbi grandi di tre anni che rimangono in attesa di un volto e di un ritorno.

In un quadro tutto di vita basta un attimo, e la vita ti fugge di mano quasi fosse solo un riflesso su un vetro che si infrange.

E cambia tutto, per Christian e Giada. Senza più Cinzia. E senza un perché.

Sandra dice e ripete "non è colpa mia, non è colpa mia" ed è vero.

La dimensione tragica della vita è questa. Quando il caso irrompe così, e devasta.

Imprevedibile, irreparabile. È successo, così come un fulmine che carbonizza e cancella, e cancella innanzitutto qualsiasi ragione noi vorremmo sempre recuperare e riconoscere.

Lo tsunami della finitezza umana è brutale, spietato, feroce, assai più di quando è la forza della natura a ricordarci la nostra condizione.

La mancanza di senso di quanto è successo toglie a Christian e ai genitori di Cinzia, i più colpiti oggi dal dolore, non solo un possibile colpevole ma anche la possibilità di perdonare qualcuno, che sempre è l'ultima spiaggia di elaborazione di una perdita ingiusta. A Christian, ai genitori di Cinzia, alla piccola Giada, che oggi non sa, rimane solo il senso della mancanza.

A Christian, a lui ci rivolgiamo, è data, nella catastrofe, proprio quando teme di andare in pezzi, la prova suprema, dopo la mutilazione, di rifondarsi nel senso dell'azione paterna.

In Nome del Padre...è la legge che la vita ci consegna dopo ogni momento tragico.

Il compito è grande. Alleviato solo dalla consapevolezza che la comunità attorno gli può offrire di riconoscere nel suo destino quello di ciascuno di noi.

Questo acre odore di tragedia greca

di Giuseppe Raspadori

La Grecia brucia. Ormai è andata. Spremuta, strizzata, strangolata.

Che triste ! Un paese così diverso e così amico, sì, amico dei nostri giorni felici, pieni di sole, da Corfù a Santorini a Tassos, chi non è mai sbarcato a Igoumenitsa ?

La popolazione non ha mai voluto studiare bene le regole della democrazia dettate da Platone, ha lasciato fare, si è fidata, non ha controllato i furbi, i pochi, i soliti noti, coloro che alla fine hanno dovuto mostrare la cassa vuota e i libri dei conti taroccati alla Bce, la banca europea, che a sua volta era alle prese del titanico scontro del dollaro contro l'euro.

La Bce prima ha imposto, là, ad Atene, uno dei suoi, Papademos, un pezzo grosso, più o meno come Monti, poi ha dettato le "manovre": una, due...cinque, mai sufficienti. E Papademos, come un navigato cow boy, ha tirato via via il lazo, stringendolo e facendo un fascio della popolazione, che, togliere pane e diritti, si sa, è la soluzione per il "buon" governo dei pochi. Sempre i soliti noti. La casta.

Bene, rimaniamo in trepida attesa, e osserviamo. La cosa ci riguarda, anche se "noi siamo diversi -

dice Napolitano- *suavia l'Italia non è la Grecia, il nostro Paese sa che rispondere alle richieste delle istituzioni europee costa sacrifici, ma sappiamo che non ci sono alternative*", per questo è arrivato Monti/Bce a ricordarcelo.

Noi che sembravamo spacciati, in compagnia di Grecia, Irlanda e Portogallo, derisi e sbeffeggiati, che tutti si vergognavano quasi a salutarci, ora siamo tutti orgogliosi.

Guidiamo l'asse Parigi-Berlino, siamo i primi nella sala d'attesa della Casa Bianca.

Italia/facci/sognare, con un colpo di reni magistrale abbiamo tirato fuori dal cappello Mario&Mario e abbiamo fatto Bingo alla Bce: sono ancor tutti lì a bocca aperta che ci guardano sbalorditi.

La commedia dell'arte, la cultura del doppio, del sosia, vattelapesca !

Quasi quasi ci crediamo anche noi. Di essere virtuosi.

Quando poi sentiamo Monti parlare correttamente inglese tedesco e francese, come il papa benedicente urbi et orbi, l'identificazione sale al massimo, come siamo bravi !

È questo il maggior pericolo. Anzi, io ne vedo due, di pericoli.

Il primo è che le rigorose mutande di Monti servano solo a nascondere momentaneamente il nulla di un paese privo di politica, con i partiti che se ne stanno al caldo degli spogliatoi a ritemperare ammaccature ed energie, per riprendere, dopo l'intervallo, il gioco di prima come nulla fosse. Ha da passà a nuttata. Intanto, per il nuovo corso, si preparano nuovi vecchi puledri. Ronzini di razza.

Guarda cosa succede a Trento, dove arriva Carfagna e Biancofiore a mettere in pista de Eccher con Leonardi. Nuovi orizzonti. New deal.

Il secondo pericolo, però, è quello che mi fa fantasmaticizzare il peggio.

Ovvero che il bravo Monti non sia propriamente il Grillo Parlante delle verità che possono trasformare i burattini in uomini.

Eppure sembra che dica cose giuste, sensate, indispensabili, ma...la conoscete, no, la favola, non del Grillo Parlante, come dicevo, ma della "mosca cocchiera" ? Quella che si illudeva di dare, lei, la direzione al galoppo del cavallo ?

Il che può anche apparire, per qualche tratto di strada, ma che non è così. Perché se il cavallo fosse, in realtà, la strategia della grande finanza internazionale, del dollaro che vuole mantenere ordine e gerarchie nel mondo, allora, dopo la sua prima manovra, Monti ne dovrebbe fare seguire una seconda...e via, fino a una quinta. Come è successo all'amico Papademos. Non basterebbero mai.

E, alla fine, svolto il suo servizio, quando, molto più della minuscola Grecia, fosse l'Europa stessa ad essere stretta dentro il lazo della subalternità (vedi sopra), la mosca/cocchiera/Monti, assunta a tempo determinato ex-art.18, avrebbe il benservito.

E poi...e poi sarebbe la volta della Cina, passando per l'Iran..., con strumenti non propriamente finanziari...

Vabbè, non ho saperi di economia internazionale, mi ha semplicemente molto rattristato la fine della Grecia, mi ha indotto un certo pessimismo...e foschi presagi

TRENTINO 21 febbraio 2012 *prima pagina*

Celentano, la forza di un uomo libero

di Giuseppe Raspadori

Lo avete voluto omologato il vostro festival ? Grazie, prego, fischiate pure, tenetevelo.
Celentano, 74 anni, canta due canzoni, mostra ancora una volta la distanza tra lui e tutti gli altri,

saluta, e se ne va.

Chi ancora sa distinguere il dolce dal dolciastro, questa volta l'amaro lo percepisce, piano prima, poi forte. Un intenso sapore amaro.

Contro di lui si sono spese le penne dei più raffinati commentatori, laici e cattolici. Gli hanno detto che è un cretino, un ignorante, un illiberale.

Celentano è uno dei pochi che si può permettere, non per compiacenza di qualche politico ma per meriti suoi, di dire “se volete 17 milioni di ascolti in TV, io vengo, canto, ma parlo anche, e dico ciò che mi pare. E posso essere interrotto solo dagli spot, non dalla censura”.

Ne possiamo fare a meno ? Certamente, io sono uno tra i tanti della mia età che ad iniziare dai primi anni '60 ha dovuto fare a meno, in TV, anche di Dario Fò e Paolo Poli. Che i giovani non sanno nemmeno chi sono. Furono estromessi dalla Rai di regime 50 anni fa. Socialmente pericolosi, out.

Figuriamoci se non possiamo fare a meno delle parole di Celentano.

A forza di fare a meno delle parole in libertà, impareremo solo quelle in rima, e guai chi sgarra.

Celentano, per intenderci, non è solo un gran cantante e un grande interprete, non è solo quello che iniziava il rock italiano con 24000 baci mostrando il culosemovente al pubblico dell'Ariston, quando ancora ci “ciucciavamo” Claudio Villa e Nilla Pizzi, o, peggio, la Cinquetti di “non ho l'età”.

Sia chiaro che Celentano non fa 15 milioni di audience solo per questo. Celentano è stato, ed è, un giovane/vecchio innovatore, sempre, un uomo “contro”. Uno tipico/atipico uomo “contro”. Un effimero/religioso, mica un intellettuale/comunista. Il suo ragazzo della via Gluck arrivava ultimo al Festival del '66, e fu la più cantata e amata, e nel 2012 siamo qua ancora a denunciare la speculazione della cementificazione folle di Milano.

Un uomo “contro”, né di destra né di sinistra nemmeno qualunquista. Gli piacque portare al Festival del '70, nel pieno delle lotte operai-studenti, “chi non lavora, non fa l'amore”, uno schifo che però vinse. Già, “quel gran venduto di Celentano” esclamò Rostagno entrando in aula 5 all'assemblea dell'occupazione di Sociologia. Era tutto uno sciopero allora, e Celentano, mitico, sfornò quello sberleffo di canzone. Una canzone che vale oggi, nell'età di Monti, per tutti i giovani costretti a coniugare le storie d'amore con lo spread e l'art.18.

Quindi mi dispiace, e in questo caso “dispiacere è il mio piacere”, ma non sono d'accordo con il frastuono critico. E dire che non sono nemmeno religioso. Ma Celentano ha detto cose semplici, del buon senso di tanti che, religiosi invece, vorrebbero ad un tempo la chiesa dei poveri e della vita dopo la morte. Cosa c'era da scandalizzarsi ? Quel Celentano che cantò “Crederò” a Wojtyła sulle note di Stand By Me, oggi, a 74 anni ripeto, ti dice “caspita, sei nel pieno della giovinezza, non fai a tempo a guardarti allo specchio e hai quasi 90 anni...la vita non può essere solo questa...voglio sentir parlare di più di Paradiso...dai preti voglio questo...”.

E Celentano sa che quando si ha un microfono e una platea di 15 milioni non puoi limitarti a dire solo cose sensate, del buon “consenso” comune intendo.

Sinceramente, non ho capito lo scandalo.

Sinceramente nei talk show sentiamo di peggio. Senza il ritmo del rock.

Per tutto questo, Celentano non è solo un mito, ma un occhio e una voce leale su una vita intera.

“Se c'è qualcuno che ha voglia di cambiare, si faccia avanti, si faccia avanti...”

Quella ricerca di emozione estrema

di Giuseppe Raspadori

Un attimo prima sarebbe stata una emozione in più, oltre quelle sperimentate e note.

Un attimo dopo diventa irreversibile il ritorno.

Il sesso c'entra e non c'entra. Io dico di no. Dico che è semplicemente il campo più diretto, immediato, naturale e primitivo per chi vuole giocare con le emozioni fini a se stesse, illudendosi di essere protagonista della casa di Eros, con cui abbiamo sempre una partita aperta fatta di potere e subalternità.

La ricerca della "emozione al limite" - quale limite, se non quello oltre il quale tutto si annulla? - appartiene notoriamente alla seduzione e al fascino degli sport estremi, che in realtà mietono assai più vittime e nello stesso tempo godono troppo spesso di plauso e ammirazione.

Ma tanto è evidente, negli sport estremi, l'ossessione psicotica di vincere la morte, quanto invece ci appare come orizzonte di libertà e trasgressione, di libertà nella trasgressione, tutto ciò che è connesso al sesso. E la trasgressione sessuale stessa appare come liberatoria compensazione delle frustrazioni che le complesse vie dell'Eros ci consegnano.

Mi spiego, ed entro nel merito.

I fasti di Eros appartengono all'incontro con l'altro diverso da noi. Ci piaccia o no, nulla di più diverso di un uomo e di una donna. Le due famose metà di un intero rotondo che Platone ci raccontò essere stato diviso in due dagli dei, e che da sempre si cercano e si rincorrono per soddisfare nella ritrovata unione l'espressione più piena della propria integra identità di uomo e di donna.

Le vie dell'incontro, certo, sono spesso dense di difficoltà, anche se favorite dalle innate pulsioni di cui i neuro/biologi si affannano a studiare le chimiche ormonali, grande mistero di ogni attrazione.

La civiltà ha sempre avuto paura delle pulsioni di Eros, e sempre ha inventato principi, valori, morali, modelli, per la loro coercizione. Già, il disagio della civiltà dell'amico Freud.

La libertà complessiva di cui oggi godiamo, superiore certamente a quella dei secoli trascorsi, ci offre improvvisamente un panorama ampio per il soddisfacimento delle nostre emozioni.

Ma le nostre emozioni, oggi, finalmente libere di essere percepite e non colpevolizzate, si scontrano con i retaggi delle precedenti costruzioni culturali, sociali, famigliari che avevamo eretto attorno a quei legami sentimentali dentro i quali era legittimo e "morale" incanalare la forza stessa delle pulsioni.

Ci vorrà del tempo per articolare nuove parole e percorsi per soddisfare le esigenze di unire Eros con la libertà. I corti circuiti non sono ammessi. Pena le tragedie delle cosiddette emozioni prive di alfabeto.

Pullulano, invece e purtroppo, le suggestive proposte di libertà emozionali più o meno esotiche, di filosofie di meditazioni orgasmiche, di seducenti luoghi d'incontro per percezioni sottili e nuove libertà. Da far rizzare i capelli, se non sappiamo fare quadrare i conti dell'emozionale e dei bisogni affettivi. E mancando le parole per soddisfare l'erotismo di incontri veri, si opta frequentemente per il consumo di emozioni senza incontro, ma con la sceneggiatura dell'incontro sessuale.

Il "bondage", di cui potete leggere e facilmente informarvi, è uno di questi corti circuiti.

Due corpi nudi, distintamente legati, uno vivo e uno morto, è stata la scena finale del desiderio e della schiavitù dell'emozione priva di incontro. Eros asfissiato.

Una gran pena, per queste vittime di una forza e di un segreto che appartiene a tutti noi.

Così tecnici e così ricchi

di Giuseppe Raspadori

Bene, al di là della passata teorica possibilità che al governo arrivasse la nota “casalinga di Voghera”, cosa che per altro non garantirebbe niente e nessuno, il governo attuale rappresenta indubbiamente la più limpida espressione di quella che si definisce una “plutocrazia”. Con tanto di certificato fiscale, sono tutti milionari, ex-miliardari della lira.

Nulla di male beneinteso. Visto che non è dato che l'Italia sia un paese “normale”.

Dopo il Grande Imprenditore, dopo i Reagan/Socialisti/Craxiani, dopo il fascio/dittatore, dopo il re, il principe/vescovo, i granduchi, l'impero e la caduta dell'impero, c'è stato un plauso quando un Comunista al Quirinale ha dato avvio alla plutocrazia (dalla Treccani “predominio politico di grandi finanziari, banchieri, e simili”). Vi sembra normale tutto questo ? Una storia normale di un paese normale ?

Dall'elenco delle storie/strane di questo belpaese ho saltato i vituperati quarant'anni di potere democristiano, a questo punto il meglio, quelli contro cui anch'io lottai nel '68 e dopo, quelli della ricostruzione nel dopoguerra, poi del boom fino ai -comesidice- mitici anni '60 di Celentano, Mina, Beatles e Rolling Stones. Diomio cosa ho mai fatto ! Ma quando si è giovani non si può immaginare cosa ti aspetterà da vecchio. La plutocrazia. Monti, Passera e questa femme prodige Paola Severino, madame 7 milioni. Altro che Pippo Pluto Paperino.

Si chiamano umilmente “tecnici” ed evocano, a proposito del centocinquantesimo dell'unità d'Italia, i primi governi della destra storica: un gruppo di magnati terrieri e industriali, colti gentiluomini, che brillarono per onestà, liberalismo e risanamento del bilancio.

Nelle mille perplessità che i plutocrati mi generano voglio però sottolineare positivamente una cosa: che si torna a parlare apertamente, con un linguaggio concreto e corretto, di ricchi e poveri, di ricchezza e povertà.

In attesa della ripresa, il grafico della povertà mostra un trend di crescita costante. La Caritas ci fornisce quotidianamente i dati della “produzione” di nuovi poveri, pazienza, ma almeno il linguaggio adottato per comunicare è simbolicamente efficace, non manipolatorio.

È di questo che voglio parlare, perchè questa è la novità, almeno da 20anni a questa parte.

Un linguaggio simbolicamente efficace è importante, in quanto è destinato a suscitare immagini e sentimenti conseguenti.

Per esempio il buon Silvio, sorriso ed ottimismo, il termine “poveri” l'aveva abolito: non esistevano i poveri, ma i “meno fortunati”, avete presente ? Ovvero Berlusconi per qualsiasi negatività usava una “litote”, figura retorica con cui si nega il contrario per affermare un concetto in forma gentile. Se Monti ha ripristinato il termine, i suoi ministri, meno inglesi, parlano di “sfigati”.

Cambia qualcosa ? La semantica, il segno che diamo ai concetti, induce sentimenti e comportamenti: un “non fortunato”, sentendosi così appellato, sarà portato, che so, ad evitare i gatti neri, a sfidare fino allo sfinimento le slot/macchinette per esorcizzare la malasorte, e/o a riempirsi di cornetti ed amuleti.

“Sfigato” invece è un brutto termine, ideologico, per il senso dispregiativo con cui gli anglosassoni (ricordo l'anziano Re dei socio-economisti Lord Darhendorf, oggi tra gli eletti, all'auditorium Santa

Chiara durante il Festival dell'Economia del 2006) parlano di “vinti” o di “perdenti”, colpevolizzando i poveri e considerando la vita come una perenne guerra per il successo economico.

“Povero” genera almeno l'emozione conseguente, per noi che non siamo culturalmente protestanti ma cattolici: un disoccupato, un 5-10000 euro, un laureato precario, la solidarietà con qualsiasi di quella gran massa di milioni di persone con redditi insufficienti che oggi fanno da contrappeso ai loro e nostri amministratori pubblici che invece sono “ricchi”. Caspita, stipendi da 400-500-600mila euro. Non immaginavo. Manager sedicenti. Responsabili scientifici della marea di sprechi denunciata dalla Corte dei Conti. Tanto si può, laddove si hanno le chiavi della cassa. Sono passati, coccolati e indisturbati, attraverso governi di destra, centro e sinistra. Ci voleva Monti. Anche l'urlante Brunetta non ha mai detto niente, parlava solo di “fannulloni”, di “panzoni”, per dire degli impiegati pubblici e poliziotti a 1200 euro il mese.

È un bene che oggi vengano fuori le cifre, dei ricchi e dei poveri.

Chissà, forse non sono solo categorie a sé stanti, men che meno categorie morali.

Forse c'è una maledetta relazione, tra ricchi e poveri.

Bah, non vorrei che Carlo Marx si rigirasse nella tomba, e qualcuno sognasse ancora “ben scavata vecchia talpa !” la rivoluzione.